

**Padre Roberto Basilio ci fa toccare con mano le storie meravigliose di donne e uomini guariti nel corpo e nello spirito dall'infinita misericordia del Padre.**

Numero Verde  
**800 03 04 05** € 10,00  
Cod. 8965

[www.editriceshalom.it](http://www.editriceshalom.it)

**Martedì 23 luglio 2019**

ANNO LII n° 173  
1,50 €

**Santa Brigida di Svevia**  
religiosa e compatrona d'Europa

Opportunità di acquisto in edicola:  
Avvenire + Luoghi dell'Infinito 4,20 €

# Avvenire

Quotidiano di ispirazione cattolica [www.avvenire.it](http://www.avvenire.it)



## Editoriale

Da Tangentopoli alla politica di oggi

### QUELLA MEMORIA E QUEST'ITALIA

MARCO OLIVETTI

La scomparsa di Francesco Saverio Borrelli e le reazioni che l'hanno accompagnata ci dicono alcune cose importanti su di noi oggi e sul modo in cui guardiamo a un capitolo del nostro recente passato, vale a dire alla svolta politico-giudiziaria dei primi anni Novanta del Novecento: su Tangentopoli non si è formata una memoria condivisa e neppure una narrazione egemone nell'opinione pubblica italiana. Gli eventi in questione sono, in fondo, abbastanza lontani: più di due decenni, meno di tre, pressappoco come la Resistenza e la fine della guerra al momento del Sessantotto. Ovviamente neppure alla fine degli anni Sessanta mancavano controversie nella pubblica opinione sugli eventi che avevano segnato la prima metà degli anni Quaranta: e ciò non può stupire, dato che la storia è destinata continuamente a essere riletta e che molti profili di essa restano aperti al dibattito pubblico. Ma il nostro sguardo di oggi su Tangentopoli - nel momento in cui esce di scena il principale protagonista di quella stagione sul lato giudiziario - resta uno sguardo molto più diviso e incerto.

Solo un'analisi superficiale di questa vicenda può ridurla a quella vecchia diatriba "guardie e ladri" che si è prolungata per qualche tempo, avvelenando moralisticamente la dialettica fra berlusconismo e antiberlusconismo negli anni fra il 1994 e il 2011. Siamo divisi su Tangentopoli - e forse chiunque rifletta a fondo è diviso in *interiore homine* - perché quella vicenda aveva in sé qualcosa di ineluttabile e, al tempo stesso, non ha fatto crescere il Paese, per il modo in cui è stata gestita sul versante giudiziario e su quello politico e per il modo in cui il tema della corruzione e della lotta alla corruzione - una cruciale questione di qualità della democrazia - è stato strumentalizzato negli anni successivi e lo è tuttora.

Detto in altra maniera: il sistema di partiti di massa che fu travolto dalle inchieste milanesi dei primi anni Novanta era ormai l'ombra di quello che aveva rappresentato e risollevato il Paese dopo la Seconda guerra mondiale. E il suo potere di intermediazione politica era una superfetazione non più tollerabile in una società che si apprestava a fare un salto di qualità nell'integrazione europea e nei processi di globalizzazione, allora ancora nella loro prima infanzia. Quel sistema di partiti, inoltre, aveva perso molte radici nella società civile (si pensi alla crisi del rapporto fra la Dc e l'associazionismo cattolico) ed esercitava sulla società e sul potere economico un ruolo tutelare che, se era spiegabile in una società ancora agricola/industriale con bassa alfabetizzazione come quella del dopoguerra, non era più sostenibile in una società terziarizzata a capitalismo maturo quale era ormai l'Italia dei primi anni Novanta. Da questo punto di vista, l'azione della magistratura milanese, in stretta alleanza con i media, ha svolto un ruolo oggettivamente necessario al progresso del Paese.

Tuttavia, il prezzo di quel rinnovamento è stato alto, altissimo, e sarebbe difficile per chiunque affermare che negli anni immediatamente successivi al trauma del 1992-94 e anche oggi l'Italia abbia una classe dirigente e un'etica pubblica più funzionali di quelle della cosiddetta Prima Repubblica. Non si tratta solo di rileggere il *modus operandi*, con elementi di terrore rivoluzionario, sia pur in variante *light*, che hanno caratterizzato il circuito mediatico-giudiziario della prima metà degli anni Novanta: cosa che sarebbe pure necessaria e sulla quale qualche autocritica da parte dei protagonisti di quegli anni sul versante giudiziario sarebbe utile. Le inchieste di Tangentopoli e la giustizia spettacolarizzata non hanno solo distrutto un ceto politico che sembrava inamovibile (e che forse sarebbe stato egualmente smosso anche senza quelle inchieste, per il mero effetto della fine della guerra fredda e delle riforme elettorali), ma hanno delegittimato la politica *tout court*, generando un vuoto, riempito dapprima dal berlusconismo e dall'antiberlusconismo e oggi dai populismi di destra e di sinistra.

continua a pagina 2

**IL FATTO** Anche se la guerra è ufficialmente terminata, non si ferma la violenza in alcune enclave

## «Pace per la Siria»

*Lettera del Papa ad Assad: «Preoccupato per la catastrofe umanitaria»  
A Idlib si combatte ancora, raid del governo su un mercato: 40 morti*

**TRASPORTI** A fuoco una centralina, privilegiata la pista anarchica



### Attacco alle linee veloci L'Italia dei treni va in tilt

ANDREA FAGIOLI

Una cabina elettrica e due pozzetti dell'Alta velocità che bruciano lungo i binari alla periferia di Firenze prima dell'alba del 22 luglio, il giorno dell'annunciata sentenza del processo che vedeva imputati nel capoluogo toscano 28 anarchici. Ma ieri era anche il giorno del-

l'arrivo in città del ministro dell'Interno, Matteo Salvini. Il sabotaggio rivendicato dagli anarchici ha provocato una giornata nera per il trasporto ferroviario in tutta Italia, con il Paese spaccato in due, treni cancellati, ore di attesa nelle stazioni e rabbia dei passeggeri.

Primopiano a pagina 6

MIMMO MUOLO

Il Papa riaccende l'attenzione del mondo sulla martoriata, e oggi anche dimenticata, Siria, chiedendo di porre fine alla «catastrofe umanitaria» nella regione di Idlib, dove si continua a combattere: almeno quaranta persone, tra clienti e venditori, sono state uccise in un raid sul mercato di Maarat al-Numan, un centinaio invece le persone ferite. Con una lettera al presidente siriano Bashar Hafez al-Assad, Francesco lancia infatti non solo un rinnovato appello per la ripresa del dialogo e del negoziato con il coinvolgimento della comunità internazionale ma anche e soprattutto azioni concrete a protezione della vita dei civili, iniziative per il rientro in sicurezza degli sfollati, il rilascio dei detenuti, l'accesso per le famiglie alle informazioni sui loro cari e condizioni di umanità per i detenuti politici.

Dachan e Palmas a pagina 5

**POLITICA** Niente incontro tra vicepremier. Autonomia verso il rinvio

## Il caso Siri rinfocola lo scontro Lega-M5s

Dall'informativa della Dia nell'inchiesta sull'eolico emergono nuovi dettagli nei presunti rapporti tra Arata e l'ex sottosegretario Siri, in cui l'imprenditore si vantava della nomina concordata con Salvini. «I politici? Sono come le banche, li paghi quando li usi». Accuse anche da Di Maio: «Arata tentò di sabotare i 5s». Nel governo giallo-verde tensioni sempre alte sulle autonomie regionali, con la Lega schierata coi governatori di Lombardia e Veneto. Nessun vertice fra Di Maio e Salvini che afferma: «Siamo nelle mani di Dio». In forse il Cdm di giovedì, giorno in cui il premier Conte convoca sindacati e imprese sul Fisco. Nuovo attacco di Salvini a Toninelli.

Servizi alle pagine 8 e 9

## I nostri temi

### LA SITUAZIONE CINESE

Libertà religiosa: c'è solo il metodo del dialogo

AGOSTINO GIOVAGNOLI

La libertà religiosa è un problema drammatico in molte aree del mondo. Per questo non dovrebbe mai essere strumentalizzata. Oggi questo principio è al centro di un duro scontro tra Stati Uniti e Cina.

A pagina 3

### L'INTERVENTO

La diversità delle Ong è una ricchezza

GIANFRANCO CATTAI

Con non poca sorpresa ho letto su altre pagine che «le Ong italiane sarebbero in rivolta contro Carola Rackete e le organizzazioni straniere: danneggiano il nostro lavoro».

A pagina 3

**A RISCHIO 10MILA DIPENDENTI**

### Maxitagli allo studio Bufera su Unicredit

Arena a pagina 18



**DECISIONE A LONDRA**

Tafida potrà vivere: non si stacca la spina

Napoletano a pagina 13

**IL VISITATORE APOSTOLICO**

Hoser: «Medjugorje, un faro spirituale»

Gambassi a pagina 17

## Canzoni da leggere

Andrea Pedrinelli

### En e Xanax

Uno dei malesseri più diffusi oggi è l'attacco di panico: dramma che se non si prova non si può capire, e che certo non è facile da mettere in una canzone. Eppure En e Xanax, i due medicinali più usati per curarne i sintomi, sono anche protagonisti di una canzone di Samuele Bersani: perché esistono pure autori che provano a guardarli in faccia, i mostri d'ogni giorno. En e Xanax non sono persone facili: «Lei per strada, lui rubava libri e poi glieli leggeva...». Inoltre «Quando litigavano, avrebbero potuto uccidersi al telefono»: perché non è semplice, stare accanto a qualcuno in panico. Ma li salva affrontare

insieme le paure, è puntando sulla condivisione che questa strana canzone sublima il loro dramma. «En e Xanax si tranquillizzavano con lingue al gusto di medicina amara, poi sovrapponevano il battito cardiaco... Se non ti spaventerai con le mie paure, il giorno che mi dirai le tue troveremo il modo di rimuoverle... In due si può lottare come dei giganti contro ogni dolore: e su di me puoi contare, per una rivoluzione...». Alla fine, Xanax canta a En «Tu hai l'anima che io vorrei avere», centrando forse il punto meglio di un trattato. Perché il panico colpisce chi ha sensibilità profonda; e perché dietro ogni problema c'è, sempre, una persona. E pure cantarlo è utile a ricordarcelo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Agorà

### DIBATTITO

Non togliamo la storia ai giovani, nutrimento delle loro facoltà

Cardia a pagina 21

### CINEMA

Il ritorno di Pupi Avati con l'horror «Il signor diavolo»

De Luca a pagina 23

### INTERVISTA

«Pronto per i Mondiali» Tra fede e canestri la carica di Gallinari

Guliano a pagina 24

## L'INCHIESTA

### Caso Bibbiano, Bonafede «Vigiliamo sugli affidi»



L'annuncio del guardasigilli Bonafede di una «squadra speciale» - una commissione di controllo sugli affidamenti dei minori - alimenta l'infuocata polemica che M5s - ma anche Lega - alimentano contro il Pd per il "sistema Bibbiano". Parla Gloria Soavi (Cismai): commessi errori gravi.

Bellaspiga e Liverani

nel primopiano a pagina 7



ANALISI Così la Chiesa si confronta con Pechino sui molti nodi ancora aperti sottraendosi all'uso strumentale della fede

# Cina, sulla libertà religiosa c'è solo il metodo del dialogo

Attraverso la recente pubblicazione dei suoi «Orientamenti pastorali per la registrazione civile del clero» la Santa Sede consolida un metodo che apre nuove vie



AGOSTINO GIOVAGNOLI

La libertà religiosa è un problema drammatico in molte aree del mondo. Per questo non dovrebbe mai essere strumentalizzata. Oggi questo principio è al centro di un duro scontro tra Stati Uniti e Cina. Il recente convegno organizzato dai primi su questo tema ha costituito l'occasione per un forte attacco contro la seconda. «La Cina è la patria di una delle peggiori crisi dei diritti umani dei nostri tempi; è veramente la macchia del secolo», ha detto il segretario di Stato americano, Mike Pompeo, riferendosi alla situazione degli Uiguri musulmani dello Xinjiang. «La carta della libertà religiosa è un trucco che gli Stati Uniti usano da molto tempo per esercitare pressione» sugli altri Paesi, ha risposto il *Global Times*, giornale ufficioso di Pechino, stigmatizzando le contraddizioni dell'amministrazione Trump, iniziata con il noto bando dei viaggiatori provenienti da sette Paesi musulmani che ha aggravato «l'ostilità e l'estraneità tra l'Occidente e il mondo islamico».

La storia mostra che spesso gli Stati hanno cercato di affermare o estendere la propria sovranità utilizzando le questioni religiose. Per secoli Spagna, Portogallo, Francia e altri Paesi europei hanno affermato il proprio potere in America Latina, Africa e Asia costituendosi come "protettori" dei diritti dei fedeli cattolici. In ambito anglosassone, obiettivi simili sono stati spesso perseguiti attraverso l'affermazione della "libertà religiosa". Spesso l'affermazione di questa libertà è stata legata all'imposizione di "porti aperti", dove la presenza di molteplici minoranze nazionali, linguistiche e religiose favorisce lo sviluppo di traffici commerciali, economici o finanziari. In altri casi, invece, la libertà religiosa è stata rivendicata in situazioni - come le regioni di frontiera - dove questo problema si meschia a quello di minoranze etniche divise tra diverse sovranità. E così via.

Da tempo la Chiesa cattolica si è svincolata dalle strumentalizzazioni del colonialismo europeo rifiutando la logica del protettorato. In Cina il Vangelo si annuncia meglio senza i cannoni dell'armata francese, affermava già Leone XIII alla fine dell'Ottocento. Oggi, però, la Chiesa subisce molteplici pressioni perché si schierasse nelle battaglie occidentali in tema di libertà religiosa. L'Accordo tra Santa Sede e Cina del 22 settembre 2018 non è piaciuto a chi avrebbe voluto usare le questioni religiose come arma politica contro il governo di Pechino. Ma la fermezza nella fede non può essere confusa con affermazioni di forza. Se la Santa

Sede aderisse a usi strumentali della libertà religiosa sarebbe percepita come alleata di potenze nemiche della Cina. E otterrebbe assai poco per la libertà dei credenti: l'Asia è il continente dove il problema è più diffuso e dove le pressioni occidentali possono di meno. Non basta neanche dichiarare in astratto la separazione tra politica e religione. È invece necessario distinguere concretamente tra problemi dei fedeli cattolici e questioni di equilibri internazionali. È quello che ha fatto la Santa Sede in Cina, scegliendo la via del dialogo: dialogare, infatti, significa mostrare in con-

creto che non si punta ad affermare la sovranità di qualcuno o a indebolire quella di qualcun altro. Ma ciò non vuol dire rinunciare all'obiettivo della libertà religiosa e, soprattutto, a quello di annunciare la propria fede: il dialogo presuppone la certezza della propria identità e non ha nulla a che fare con l'apostasia. A questa linea si ispirano anche i recenti *Orientamenti pastorali per la registrazione civile del clero* in Cina, pubblicati il 28 giugno. A qualcuno è sembrato che, raccomandando a cittadini cinesi come comportarsi in Cina, questo documento intervenisse su affari inter-

ni sotto la sovranità cinese. Ma non era questa l'intenzione della Santa Sede ed è significativo che non ci sia stata una protesta ufficiale delle autorità cinesi come tante volte in passato. Indubbiamente, gli *Orientamenti* segnalano alcune questioni ancora aperte, ma insistono al tempo stesso ben tre volte sull'importanza del dialogo tra la Santa Sede e le autorità cinesi.

È necessario infatti cercare ancora per giungere a una soluzione definitiva della questione del riconoscimento del clero clandestino in Cina. Anzi, più soluzioni definitive: i vescovi "clandestini" non sono molti, ma le loro situazioni sono tutte diverse l'una dall'altra e tutte molto complesse. Alle loro spalle ci sono lunghe vicende, percorsi sofferti, scelte da cui è difficile tornare indietro. Non mancano, inoltre, pressioni dall'esterno, seminatori di zizzania e la perenne tentazione di tornare alle contrapposizioni frontali e alle scelte unilaterali. Sono tutte spinte contro il dialogo. Ma se lo si interrompesse si rischierebbe di annullarne il risultato più importante: la possibilità che si è aperta, dopo l'Accordo tra

Cina e Santa Sede, di affrontare una per una queste delicate situazioni, cercando per ciascuna la soluzione più adatta. Indubbiamente, il dialogo non è oggi molto popolare nel mondo. Vanno piuttosto di moda il conflitto e lo scontro. Il dialogo, infatti, sembra cosa da "buonisti", mentre affermare la propria sovranità appare roba da duri. Il primo sarebbe dei perdenti, la seconda dei vincenti. Per questo, chi ha la forza la usa o, almeno, minaccia di usarla. Diventa così rischiosamente facile che il gioco sfugga di mano, senza che, nella maggior parte dei casi, chi scatena il conflitto ottenga successi duraturi. In realtà, il dialogo non è l'arma dei perdenti, bensì di chi guarda lontano. Gli Stati che oggi insistono su una logica di affermazione della propria sovranità non tengono conto che quest'ultima è investita da incertezze crescenti che ne minano le stesse prerogative fondamentali. Nessuno è più interamente padrone a casa propria, e per questo crescono sempre di più disorientamento, paura, aggressività, rendendo instabile il mondo e spingendo ad abbandonare la via della cooperazione multilaterale. Ma oggi la sovranità effettiva di qualsiasi Stato dipende soprattutto dal riconoscimento degli altri Stati: non sono la moneta e l'esercito a garantirla, ma le relazioni e la collaborazione con altri soggetti internazionali. Ecco perché c'è bisogno del dialogo.

È sempre più chiaro che occorre saper distinguere tra i problemi dei fedeli cattolici e le questioni di equilibri internazionali

Che Donald Trump abbia compiuto alcuni passi insieme a Kim Jong-un sul territorio nordcoreano è apparso un grande evento perché ha acceso speranze di dialogo. Anche tra Stati Uniti e Cina non è molto diverso: gli scontri sui dazi servono a preconstituire condizioni favorevoli alla propria parte in vista di un dialogo futuro. Perché a un dialogo si dovrà arrivare: è nell'interesse di entrambi accordarsi sulle condizioni in cui vendere o comprare soia, tecnologia e quant'altro. C'è chi lo ha capito prima di altri, papa Francesco è tra questi. La sua volontà di dialogo non riguarda solo la Cina. In occasione della firma del *Documento sulla Fratellanza umana*, il 4 febbraio ad Abu Dhabi con il grande imam di al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb, papa Francesco ha affermato che la "famiglia umana" si custodisce «anzitutto mediante un dialogo quotidiano ed effettivo».

Leone XIII a fine Ottocento diceva che tra i cinesi il Vangelo si annuncia meglio senza i cannoni francesi. La Chiesa è oggetto delle molteplici pressioni di chi la vorrebbe schierata nelle battaglie ingaggiate da altri



Una funzione religiosa nella cattedrale cattolica di Pechino / Epb

Lo slancio umano e spaziale 50 anni fa e le chiusure del nostro oggi

## LO SBARCO E GLI SBARCHI (ANCHE LA LUNA ARROSSISCE)



ANGELO SCELZO

Sbarcare è un verbo multituoso, ma non solo per questo è in voga come non mai, quasi conteso, tra gli innumerevoli spunti di cronaca e la memoria lunga, anzi l'epopea del "toccare terra". È da mezzo secolo, tuttavia, che la terra ha perso l'esclusiva del suolo di approdo. Quanto se n'è detto e scritto in questi giorni di luglio: anche dell'uomo che ha messo piede sulla Luna si è parlato di sbarco. Certo, da una navicella che, invece del mare solcava lo spazio, ma che, allo stesso modo, era partita in cerca di un porto sicuro, sebbene non ancora esplorato e quindi del tutto ignoto.

Cinquant'anni dopo quell'enorme passo dell'umanità, è difficile non considerare l'interferenza che esso oggi provoca, anche in maniera inconsapevole, di fronte a una realtà che, sfidando anche la storia, parla un linguaggio tutto diverso. Sbarcare, oltre che un verbo, è diventato il grande interrogativo, anzi il miraggio, di un popolo dalle tante - troppe - bandiere tutte macchiate di soprissi, di tirannie e di guerre, che dal mare è costretto a cercare riparo su una terra nuova. Non si tratta evidentemente di esplorazioni: non cercano la Luna quei disperati che mettono in gioco anche la vita per dare sponda alle speranze. È alto, e anzi cresce, il prezzo da pagare. Le statistiche sono numeri, ma nessuna di esse riuscirà mai a dare un nome a tutte le vittime, a quegli ultimi della fila

che, se sulla terraferma sono grumi di povertà, nel mare sono irrimediabilmente uomini e donne e bambini senza scampo. Come un'effigie all'ambiguità dei tempi, sbarcare è diventato anche un verbo a due facce. Proprio in questi giorni, la Grande Ricorrenza appena celebrata non può che proporre la faccia lunare; e rinverdire quindi i momenti esaltanti di quell'evento. Di uno sbarco che apriva all'uomo le porte di un mondo nuovo, oltre i confini della Terra. Uno Sbarco, dunque, che sovrastava ogni altro, e da scrivere con la maiuscola, secondo le regole grammaticali della storia, quando è veramente tale.

A quel momento che 50 anni fa tenne l'umanità con il cuore in tumulto e il naso all'insù, fa da contrasto oggi un'immagine di altro tipo e di altro spessore. Forse colpa di un altro salto grammaticale: non più lo Sbarco, ma un plurale, gli sbarchi, che ne stravolge il significato, e che rimanda l'immagine, stavolta, di occhi abbassati, e di sconfitte multiple, una dopo l'altra, un porto dopo l'altro, che fanno ancora più male se rapportate all'orgoglio di quell'attimo, al legittimo petto in fuori di un'umanità che si esaltava davanti alla sua immensa conquista. L'uomo ha potuto sbarcare sulla Luna, progetta di farlo di nuovo, ma nessuno può assicurargli oggi che riesca a farlo nei porti dei suoi mari e delle sue coste. Approdi costruiti dalle sue mani e dalla sua fatica, ma per una vasta area del Mediterraneo solo e nient'altro che miraggi, come

una volta era la Luna. Un prodigio al contrario: esistono i porti e sono tanti, e anche una piccola rada, con il suo molo a semicerchio, richiama sempre l'idea dell'abbraccio e dell'accoglienza. Ma le sbarre possono esistere anche per mare. E diventano muri. Se la Luna fu conquistata, oggi il mare è violentato, e perfino depredata delle sue leggi, la prima delle quali, la più naturale, parla di soccorso e di accoglienza. Un triste destino sulla Terra nei giorni in cui il mondo riporta in primo piano quell'orgoglio e quel valore. Il piede dell'uomo sulla Luna ha cambiato davvero, e molto più di quanto riusciamo a immaginare, il corso della sua storia, e quella del mondo che da quel momento ha associato a sé altri spazi, altro coraggio, e altra libertà. Perilustrando quel suolo e cercando materiali e reperti utili per la scienza, l'uomo ha portato a casa, dal viaggio spaziale, anche gli elementi che rendevano più forte e solida la sua umanità. Mezzo secolo è anche il tempo di verifica per un investimento di questo tipo. E si può dire che, da allora in poi, si è fatto leggero e quindi più spedito il cammino verso i nuovi mondi, segnato dal progresso scientifico, certificato dalle strabilianti tecnologie che riportano a un'altra età il passato di appena cinquanta anni di vita. Ma il passo è anche appesantito su altri versanti. C'è ancora un'umanità che annaspa, che cerca e non trova sponde, che rischia ogni giorno la deriva. La realtà ha rotto gli argini. Non è un racconto, né una brutta favola quella di porti chiusi, degli approdi che non sono più tali. Non l'immagine, ma la verità che si fa strada è quella dalla paura che fa vedere i varchi come falle a cui porre rimedio. Forse da lassù, tanto più in questi giorni in cui è così spesso evocata, anche la Luna finisce per arrossire un po' di noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vicini e grati a Carola Rackete. Con solo un rimpianto...

## LA DIVERSITÀ DELLE ONG RICCHEZZA PER LA SOLIDARIETÀ



GIANFRANCO CATTAI

Caro direttore, con non poca sorpresa ho letto su altre pagine, ben diverse da quelle di "Avvenire", che «le Ong italiane sarebbero in rivolta contro Carola Rackete e le organizzazioni straniere: danneggiano il nostro lavoro». Sulle parole attribuite da un quotidiano italiano all'amico Marco Griffini di Aibi - Amici dei Bambini - vorrei ragionare senza entrare nel merito dell'intervista stessa. A dir il vero sono molto preoccupato delle strumentalizzazioni che da ogni dove si vuol perseguire verso il mondo della solidarietà. Quasi che questo mondo, quello delle Ong e più in generale delle associazioni umanitarie impegnate sulla scena internazionale, non potesse esprimere delle diversità. Che invece ci sono e che devono essere viste come ricchezza di una società civile. All'attuale ruolo che ricopro, oggi, come presidente Focsiv sono giunto dopo un percorso di quasi 50 anni di impegno nel volontariato e nella solidarietà internazionale. Ho avuto la fortuna negli anni 70 del Novecento di contribuire alla nascita del Clong - Comitato di collegamento delle Ong a livello europeo - e di constatare le tante esperienze presenti nei diversi paesi europei. Anche allora non si è proceduto alla omologazione, ma si è teso di assumere dei criteri che fossero rispettosi dei valori condivisi. Non faccio mistero che nel nostro Paese ci sono Ong che fanno riferimento alla cultura della solidarietà e altre alla cultura della filantropia. Alcune che enfatizzano il ruolo del volontariato e altre che si basano sul cooperante come mestiere. Alcune che hanno radici profonde nelle comunità territoriali italiane e altre invece che sono organizzate per realizzare campagne raccolte fondi su modelli internazionali. Han-

dotato, e nel prossimo futuro le normative di cui si doterà la Riforma del Terzo settore. Ovviamente tralascio il delicato compito della magistratura quando è necessario che intervenga anche a beneficio di chi invece è virtuoso. Forse sarebbe necessario che chi è preposto alla comunicazione ed informazione approfondisse questo nostro piccolo mondo delle Ong rispetto al più grande mondo del non profit. Ho sentito recentemente durante il telegiornale di una importante tv, ragionare dei 5-7 milioni di volontari che operano in Italia, e definire tale realtà «questo mondo che conosciamo così poco». Capisita! Forse sarebbe davvero opportuno che i nostri media dedicassero proprio più attenzione a questo mondo anziché concentrarsi con accanimento sulla cronaca nera...

D'altro canto, in Italia il mondo del lavoro, dell'imprenditoria, delle rappresentanze sindacali è sicuramente molto variegato, così come quello dell'artigianato, delle cooperative (sociali e no), della piccola e della grande impresa. Sappiamo anche che l'economia familiare, nonostante tutto, è ancora un modello di riferimento anche nel nostro Paese. Ci sarebbe quindi da chiedersi perché qualcuno vorrebbe omologare il mondo delle Ong. La Federazione che rappresento conta 86 organismi di ispirazione cristiana di diverse dimensioni e impegni: l'esperienza del rispetto e della valorizzazione delle diversità è, quindi, un esercizio che conosciamo bene. Terminando vorrei rivolgermi a Carola Rackete, per ringraziarla ed esprimere la nostra piena solidarietà. Forse noi delle Ong italiane abbiamo mancato di coraggio nel mettere in mare acnato alle altre una nostra nave con la trasparenza dovuta. Tuttavia, non è mai troppo tardi.

Presidente Focsiv Volontari nel mondo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## LA DIVERSITÀ DELLE ONG RICCHEZZA PER LA SOLIDARIETÀ

Vicini e grati a Carola Rackete. Con solo un rimpianto...

GIANFRANCO

CATTAI

Caro direttore, con non poca sorpresa ho letto su altre pagine, ben diverse da quelle di 'Avvenire', che «le Ong italiane sarebbero in rivolta contro Carola Rackete e le organizzazioni straniere: danneggiano il nostro lavoro». Sulle parole attribuite da un quotidiano italiano all'amico Marco Griffini di Aibi – Amici dei Bambini – vorrei ragionare senza entrare nel merito dell'intervista stessa. A dir il vero sono molto preoccupato delle strumentalizzazioni che da ogni dove si vuol perseguire verso il mondo della solidarietà. Quasi che questo mondo, quello delle Ong e più in generale delle associazioni umanitarie impegnate sulla scena internazionale, non potesse esprimere delle diversità. Che invece ci sono e che devono essere viste come ricchezza di una società civile.

All'attuale ruolo che ricopro, oggi, come presidente Focsiv sono giunto dopo un percorso di quasi 50 anni di impegno nel volontariato e nella solidarietà internazionale. Ho avuto la fortuna negli anni 70 del Novecento di contribuire alla nascita del Clong – Comitato di collegamento delle Ong a livello europeo – e di constatare le tante esperienze presenti nei diversi paesi europei. Anche allora non si è proceduto alla omologazione, ma si è teso di assumere dei criteri che fossero rispettosi dei valori condivisi.

Non faccio mistero che nel nostro Paese ci sono Ong che fanno riferimento alla cultura della solidarietà e altre alla cultura della filantropia. Alcune che enfatizzano il ruolo del volontariato e altre che si basano sul cooperante come mestiere. Alcune che hanno radici profonde nelle comunità territoriali italiane e altre invece che sono organizzate per realizzare campagne raccolta fondi su modelli internazionali. Hanno tutte legittimamente il diritto di esistere, salvo che rispettino i codici di comportamento che in sede europea

ci siamo dati, che rispettino le normative stabilite dalle leggi di cooperazione internazionale che l'Italia ha adottato, e nel prossimo futuro le normative di cui si doterà la Riforma del Terzo settore. Ovviamente tralascio il delicato compito della magistratura quando è necessario che intervenga anche a beneficio di chi invece è virtuoso. Forse sarebbe necessario che chi è preposto alla comunicazione ed informazione approfondisse questo nostro piccolo mondo delle Ong rispetto al più grande mondo del non profit.

Ho sentito recentemente durante il telegiornale di una importante tv, ragionare dei 5-7 milioni di volontari che operano in Italia, e definire tale realtà «questo mondo che conosciamo così poco». Caspita! Forse sarebbe davvero opportuno che i nostri media dedicassero proprio più attenzione a questo mondo anziché concentrarsi con accanimento sulla cronaca nera... D'altro canto, in Italia il mondo del lavoro, dell'imprenditoria, delle rappresentanze sindacali è sicuramente molto variegato, così come quello dell'artigianato, delle cooperative (sociali e no), della piccola e della grande impresa. Sappiamo anche che l'economia familiare, nonostante tutto, è ancora un modello di riferimento anche nel nostro Paese. Ci sarebbe quindi da chiedersi perché qualcuno vorrebbe omologare il mondo delle Ong. La Federazione che rappresento conta 86 organismi di ispirazione cristiana di diverse dimensioni e impegni: l'esperienza del rispetto e della valorizzazione delle diversità è, quindi, un esercizio che conosciamo bene.

Terminando vorrei rivolgermi a Carola Rackete, per ringraziarla ed esprimerle la nostra piena solidarietà. Forse noi delle Ong italiane abbiamo mancato di coraggio nel mettere in mare accnato alle altre una nostra nave con la trasparenza dovuta. Tuttavia, non è mai troppo tardi.

*Presidente Focsiv Volontari nel mondo*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

